

George Habash

L'uomo che avevo dinanzi era l'uomo cui si dovevano, a quel tempo, gran parte degli attentati in Europa. Una bomba nella sede delle linee israeliane ad Atene e un bambino di dodici anni ci rimette la vita. Una sparatoria all'aeroporto di Monaco e un passeggero muore, altri passeggeri finiscono agonizzanti all'ospedale, una hostess con tre pallottole dentro lo stomaco. Un bidone di benzina nella sinagoga di Amburgo e sette poveri vecchi muoiono bruciati. Un ordigno nel portabagagli di un Caravelle che decolla da Francoforte, un'esplosione in volo, e solo per un miracolo l'aereo riesce a tornare indietro e atterrare. Quello della Swissair, partito da Zurigo, invece no. Scoppia e precipita nella foresta di Doettingen dove troveranno le membra sparse di quarantasette persone. Quarantasette civili d'ogni nazionalità, colpevoli di recarsi a Tel Aviv. È l'episodio più vile. Così vile che il Fronte Popolare, dopo averne assunta la paternità per mezzo di un portavoce a Beirut e uno di Amman, ci ripensa e nega: « Non siamo stati noi ». E poi ci sono le bombe nei sacchi postali, ci sono gli incendi nei magazzini di Londra, ci sono i dirottamenti su Damasco, su Algeri, sul Kuwait, per non dire il massacro di Fiumicino: tutti episodi che lo stesso Comando unificato palestinese definisce « crimini da condannare » e che Abu Lotuf, il cervello di Al Fatah, commenta in disgusto: « Questa non è guerra, è roba da belve. Da scimmie. Monkey business. Ma lei gliel'ha chiesto perché lo fanno, perché? ».

Ancora no, e la domanda mi bruciava le labbra: insieme a un discorso. Ecco che discorso: io sono venuta a capirvi, a cercar di capirvi attraverso i miei dubbi. Sono stata sul vostro fronte, tra i vostri guerriglieri, li ho ascoltati e li ho rispettati come si rispettano sempre coloro che combattono per un'idea e in nome di un diritto. Ho avvicinato i vostri capi, li ho interrogati, li ho ammirati quando si sono espressi con intelligenza e onestà. Ho contribuito a far conoscere voi e le vostre ragioni, ma ora sono scoraggiata. E mi chiedo a che serve rispettarvi, talvolta ammirarvi, in qualsiasi caso propagan-

darvi, se poi ci aggredite con certe viltà. Anche noi abbiamo tipi che mettono bombe: però non le mettono in casa vostra, e non li consideriamo eroi. Li consideriamo assassini, e li arrestiamo, e gli facciamo un processo e li buttiamo in galera. Per le stesse cose, invece, voi invocate la patente di eroi e pretendete la nostra comprensione, la nostra complicità. Con quale diritto? Quando combattevamo la nostra guerra in Europa, venivamo forse a piazzare le bombe nei vostri treni, a nascondere gli ordigni nei vostri sacchi postali, a incendiare i vostri bazar, a sparare sui vostri bambini e infine a esigere la vostra comprensione, la vostra complicità? Non ci siete che voi a commettere simili abusi nei paesi neutrali: i vietcong, ad esempio, non se li son mai sognati. E il discorso potrebbe andare più in là perché, diciamolo una volta per sempre, non ci vuole nessun coraggio a sistemare un congegno a orologeria dentro una valigia e far precipitare un aereo. Non ci vuole nessun coraggio a incendiare un ospizio di poveri vecchi, a tagliar le riserve di ossigeno in un ospedale pieno di ammalati. Non ci vuole nessun coraggio a riempir di esplosivo due bussolotti di marmellata e lasciarli in un supermarket. In qualsiasi parte del mondo ciò avvenga: compreso Israele. Il coraggio ci vuole ad attaccare una caserma, una colonna motorizzata, una mitraglia puntata. Il coraggio ci vuole a superare un campo minato, a sostenere una battaglia contro i carri armati e i Mirage: come fanno molti fedayn, i veri soldati. Ma uccidere gli inermi con l'insidia e l'inganno, prender di mira coloro che non si possono difendere, è roba da soldati, da uomini?

L'uomo sapeva che ero andata da lui per chiedergli soprattutto queste cose, muovergli queste accuse. E ora mi guardava con occhi fermi e dolorosi, l'aria di dire: "Sono pronto, spara". Sotto gli occhi le guance pendevano stanche, ispide di barba non rasata da chissà quanti giorni, grigia come i suoi baffi e i suoi capelli. I capelli erano tagliati a spazzola e alle tempie sfumavano addirittura nel bianco. Di corpo era robusto, solido, con ampie spalle da lottatore. Di aspetto era trasandato: pantalonacci privi di piega, maglione arrotolato al collo, giubbotto di tela blu. Non sembrava un arabo, lo avresti detto piuttosto un italiano del Nord: un operaio metallurgico o un manovale. Da ogni suo gesto emanava una grande tristezza e una gran dignità, sicché a esaminarlo eri colto da una simpatia irresistibile. Io non volevo provarla. E la respingevo. Ma essa tornava a ondate senza che ci potessi far nulla: solo registrare una specie di rabbia, e un profondo stupore. Pare che succeda a chiunque incontri il dottor George Habash, fondatore e leader del Fronte Popolare per la liberazione della Palestina: il movimento che combatte Israele col terrorismo. Dico «dottor» Habash perché prima di ammazzare la gente egli la salvava: era medico. E che medico. Non

uno di quelli che trattano i malati col criterio di un contabile, ma uno di quelli che piangono se il malato muore. Possedeva una clinica dove lavorava insieme a un gruppo di suore, le Sorelle di Nazareth. La clinica era ad Amman e in massima parte ospitava bambini, perché lui s'era specializzato in pediatria. Coi bambini, la clinica ospitava i poveri, i vecchi, gli abbandonati, che non si potevan permettere il lusso di comprare un'aspirina perché non solo il dottor Habash non si faceva pagare, ma ai suoi pazienti comprava le medicine e, quando uscivan guariti, gli ficcava in mano un rotolino di soldi. «Tieni, va' al mercato e pigliati un paio di scarpe e un vestito.» Nato ricco, aveva consumato così il suo patrimonio. Per se stesso non spendeva mai un soldo: sugli abiti vecchi gli bastava un camice disinfettato. La clinica era anche la sua casa: dormiva su una brandina presso le corsie. Un dottor Schweitzer, insomma. Ma il dottor Schweitzer sapeva esser collerico, a volte, e duro. Lui invece era sempre dolce, comprensivo, indulgente. Non musulmano ma cristiano ortodosso, credeva alla legge del «porgi l'altra guancia» e sopra alla brandina teneva un crocifisso. Poi un giorno, di colpo, quella clinica si chiuse. Ai malati fu detto che si cercassero un altro medico, alle Sorelle di Nazareth che si cercassero un altro ospedale, e il dottor Habash scomparve. «Dov'è andato, che fa?» Era andato coi fedayn, a guidare l'unica impresa in cui ormai credeva: la vendetta senza pietà.

Era il 1967 e, da quel giorno, alla sua nuova fede avrebbe sacrificato tutto: perfino i due figli, la bellissima moglie, la comoda casa in cui viveva. Ora infatti viveva in nascondigli da cui usciva solo di notte e scortato da una guardia del corpo; la moglie abitava praticamente in Egitto dove si era rimessa a studiare: facoltà di psicologia. E in Egitto le giungevano spesso notizie da dover ricorrere alla psicologia per capirle: George ha fatto esplodere un magazzino, un ospedale, un aereo, George s'è nascosto perché gli israeliani voglion rapirlo come rapirono Eichmann, George è stato arrestato in Siria per contrabbando di armi. Quest'ultima cosa era successa l'anno prima. A Damasco era giunto un carico di fucili e di munizioni, il dottor Habash era andato a pigliarselo ignorando non so quali leggi che glielo proibivano. Era finito in prigione e non ne sarebbe più uscito se i compagni del Fronte non lo avessero liberato con uno stratagemma. Alla centrale di polizia s'era presentata un'elegante signora, con gli occhi verdi come la signora Habash. Aveva dichiarato d'essere la moglie di Habash: che le permettessero di vedere il marito, per carità. Il dottor Habash era stato tolto dalla cella, condotto alla centrale. Qui la falsa moglie lo aveva abbracciato sussurrando: «Sii pronto sulla via del ritorno». Mentre lo riconduceva in prigione, la camionetta della polizia era stata presa d'assalto da otto

fedayn e il dottor Habash era potuto rientrare in Giordania, stringer di nuovo le redini del Fronte Popolare. Ma vediamo cos'era il suo Fronte Popolare in quel 1972 quando a terrorizzare l'Europa erano solo i palestinesi di Habash.

Era la creatura di un uomo ferito nei suoi sentimenti migliori, nelle sue idee più sane, direi nel suo cristianesimo. Era l'organismo che ha sostituito nel cuore e nella mente del dottor Habash la clinica pediatrica di Amman. George Habash gli dette vita dopo la scissione del Movimento nazionale arabo, cui apparteneva, e lo plasmò con gran chiarezza di mente nonché dispregio pei compromessi. Sul piano tattico egli scelse la strategia del terrore, sul piano ideologico egli abbracciò la teoria comunista-maoista. Tutto il contrario, insomma, di Al Fatah: non a caso, i rapporti fra di loro eran pessimi, gonfi di reciproche accuse, di ostilità appena represse. Al Fatah accusava il Fronte di inimicare ai palestinesi l'opinione pubblica internazionale; il Fronte rispondeva ad Al Fatah di campare sui miliardi del petrolio saudita e americano. Sia l'uno che l'altro dicevano la verità: era inutile infatti che una compagnia di fedayn coraggiosi convincesse tre o quattro reporter con una bella battaglia se poi il Fronte faceva precipitare un aereo con quarantasette innocenti a bordo, e il mondo intero vi reagiva con sdegno. Però era anche assurdo che Al Fatah chiacchierasse di rivoluzione se poi chiedeva il denaro agli stessi che diceva di voler annientare: cioè le compagnie petrolifere in mano degli americani. Forse è giusto pensare che il fine giustifica i mezzi, ma è ancor più giusto pensare che la moralità è indispensabile per fare gli idealisti.

Da un punto di vista finanziario, la moralità del Fronte era cristallo puro: il fronte non aveva un soldo. Ogniqualvolta comprava un fucile dai beduini, che se lo facevan pagare anche trecento dollari, le sue tasche si vuotavano. E molti fucili infatti erano, come dire, sequestrati. O catturati. O ricevuti in dono da qualche paese comunista. Chi sparava una pallottola senza una ragione logica veniva punito. Magari ripetendo mille volte: « Una pallottola costa cento lire, una pallottola costa cento lire, una pallottola costa cento lire... ». I fedayn del Fronte non avevano salario come quelli di Al Fatah: al massimo veniva loro offerto l'aiuto di cinque dollari al mese e il trasporto per recarsi a visitar la famiglia ogni trenta giorni. Nelle poche basi militari che avevano l'attrezzatura era insufficiente e si tirava la cinghia: il piatto quotidiano era composto di fave bollite o fagioli, la carne si mangiava una volta la settimana quando andava bene. Le ore non impegnate negli addestramenti erano riempite rigorosamente dai corsi di indottrinamento politico: lo studio dei testi marxisti e leninisti, la lettura dei pensieri di Mao Tse-tung, dei saggi rivoluzionari più moderni. Le pallottole non si sprecavano ma i

libretti rossi sì. Li regalava la Cina, ed era tutto. Il Fronte era così povero da non possedere neanche una vera sede e un numero di telefono. Se volevi prender contatto dovevi affidarti al caso o mettere in giro la voce che eri all'hotel Tal dei Tali e volevi vedere qualcuno, poi aspettare che qualcuno ti chiamasse. Il qualcuno era di solito un intellettuale o un borghese dei molti che, sembra un paradosso, formano la spina dorsale del movimento. Oltre a non avere una sede e un telefono, il Fronte non aveva un ufficio-stampa né un giornale né mezzi di trasporto. Il brav'uomo che mi condusse da Habash guidava un'automobile così vecchia e scassata che giungere a destinazione fu per entrambi motivo di straordinaria sorpresa. In altre parole, chi diveniva fedayn col Fronte non lo faceva certo per convenienza o per furbizia. Del resto il numero dei suoi fedayn era bassissimo. La cifra sussurrata era duemila persone ma uno di loro mi confessò: « Milleseicento ». Milleseicento che, bene o male, concentravano l'attenzione del mondo. E non solo per la crudeltà dei loro sabotaggi in Israele o in Europa: per il preciso indirizzo politico che li distingueva e col quale influenzavano tutto il movimento fedayn. Bando alle storie: sotto sotto, la resistenza palestinese è sempre stata comunista, sostenuta e aizzata dalla Cina e dalla Russia che sfruttano con abilità il nazionalismo degli arabi. E se la lotta è guidata oggi dai capi di Al Fatah, socialdemocratici o liberalsocialisti, non è detto che anche domani essa sia guidata da loro. Al contrario. Ed è sospetto di molti che l'uomo di domani non sia Arafat ma il dottor George Habash che già allora si presentava col suo vero nome. « No, io non mi nascondo, non mi camuffo. Chi si sceglie uno pseudonimo lo fa spesso per il gusto del dramma, e io ho abbastanza drammi in me stesso per inventarne altri. » E con ciò torniamo al mio incontro col medico che era nato per essere un angelo ma che l'odio, o la disperazione, trasformò invece in un diavolo.

L'incontro avvenne di notte, alla periferia di Amman, nella stanza di un caseggiato annesso a un campo di profughi. La stanza non aveva che una scrivania e qualche sedia. Era tappezzata di manifesti contro il sionismo e sorvegliata, oltre la porta chiusa, da fedayn armati col mitragliatore. Dentro, infatti, non c'eravamo che io, lui, il fotografo, e il tipo che ci aveva condotto fin lì. Io sedevo alla scrivania e George Habash sulla sedia davanti: con la spalle curve, le mani abbandonate sui ginocchi, il volto sollevato nell'attesa di ciò che gli avrei chiesto. In tal posizione continuava a guardarmi con quegli occhi fermi e dolorosi, e ciò rinviava la mia voglia di attaccarlo. Gli domandai quanti anni avesse, rispose quarantaquattro. Poi si portò le dita ai capelli grigi, come a farsi scusare di sembrar così vecchio, e balenò un sorriso amaro. Ma, quando posò il prinio perché, il sorriso si spense. Annuì gravemente e gravemente spiegò. Parlava in inglese.

se, lingua che conosce assai bene, e la sua voce era quella di un professore che insegna anatomia agli studenti. Pacata, sicura. Il suo tono era invece distante: il tono di chi non cerca alleati, né amici, perché non ne ha bisogno e la solitudine è la sua scelta. Restò così per un'ora e mezzo, cioè fino al momento in cui gli posi l'ultimo perché e si turbò e pianse. Pianse davvero. Mentre raccontava ciò che aveva visto nel 1967 quando tremila palestinesi se n'erano andati, spinti dai fucili dei soldati israeliani, la sua bocca incominciò a tremare e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Poi una lacrima lunga gli scese giù per il naso e... cosa dovevo pensare? La natura umana è così inesplicabile, ciò che divide il bene dal male è un filo talmente sottile, talmente invisibile. Non dissi nulla e pensai che, a volte, quel filo si spezza tra le tue mani mischiando il bene e il male in un mistero che ti smarrisce. In quel mistero, non osi più giudicare un uomo.

* * *

Giudicai Habash, tuttavia, quando l'intervista fu pubblicata su «Life» ed egli commise l'errore di farmi inviare una lettera infame da un improvvisato Dipartimento dell'Informazione dell'FPLN. La lettera mi contestava l'uso della parola terrorista, sosteneva che il dottor Habash non avrebbe mai permesso l'uso di tale vocabolo, mi accusava d'essere un'antisemita in virtù del fatto che gli arabi sono considerati semiti, contestava la data del 1967 come anno in cui egli avrebbe abbandonato l'esercizio della medicina, infine negava che Habash avesse pronunciato la frase con cui diceva che il pericolo di provocare una terza guerra mondiale non lo preoccupava per niente. Risposi con una lettera aperta, in inglese. Così: « Il cosiddetto Dipartimento dell'Informazione dell'FPLN, e dico "cosiddetto" perché nessuno dei suoi membri dette cenno di vita durante il mio soggiorno in Palestina, ignora evidentemente l'esistenza di una macchina chiamata registratore. La mia intervista col dottor Habash è avvenuta col registratore. Il nastro è a sua disposizione per rinfrescare la sua memoria nel caso che egli abbia dimenticato qualcosa o voglia dimenticare qualcosa. Mi piace pensare, tuttavia, che il dottor Habash ignori la lettera inviata dal suo cosiddetto Dipartimento dell'Informazione. Mi piace pensare che, se ne fosse stato al corrente, avrebbe impedito la stesura di tanti inutili idiozie e di tanti insulti privi di senso. Infatti il dottor Habash sa molto bene di aver detto in un microfono ciò che ha detto. Naturalmente può darsi che la parola terrorismo non sia stata usata molto spesso da me, e ciò per un riguardo di cui ora mi pento. Tuttavia usai la parola, più volte, e la commentai perfino col dottor Habash dicendo che noi europei non uccidevamo creature inermi e bambini quando combat-

teavamo per la nostra libertà. E a ciò il dottor Habash non reagì arrabbiandosi. Mi spiegò anzi la sua teoria per dimostrarmi che avevo torto. Io lavoro sulle mie interviste, dopo averle trascritte, come ogni giornalista. Ma non ho avuto bisogno di lavorare molto su questa perché andava bene così come s'era svolta. Non a caso essa incomincia, nella sua versione scritta, come incominciò nel mio colloquio con Habash e finisce come finì nel mio colloquio con Habash. Riporta fedelissimamente ciò che Habash mi disse durante novanta minuti, in inglese, e le parole sul nastro sono chiare. Il suono è ottimo. Errori non sono possibili fuorché sulla data del 1967. Il dottor Habash ha un lieve difetto di pronuncia chiamato lisca, quindi può darsi benissimo che egli abbia detto 1957 ma io abbia compreso 1967. Ciò che ho scritto, ripeto, è registrato su nastro da cui mancano solo le lacrime del dottor Habash e il tremito convulso della sua bocca: reazione umana per cui egli mi piacque. E in ciò, confesso, posso aver avuto torto. Il suo cosiddetto Dipartimento dell'Informazione insinua ch'io sia una fascista. A tale volgarità rispondo soltanto che quando il dottor Habash non faceva nulla per dimostrarsi antifascista e il suo popolo andava così bene d'accordo coi nazisti, io ero una bambina con le trecce che combatteva il fascismo nella Resistenza italiana. Rammento che non v'erano giornalisti palestinesi tra noi, per intervistarci e mostrarci simpatia rischiando, per questo, la pelle».

ORIANA FALLACI. Dottor Habash, voi del Fronte siete specializzati negli atti di terrorismo. E molti di questi avvengono in Europa. Ma perché volete imporci una guerra che non ci appartiene? Con quale criterio, con quale diritto?

GEORGE HABASH. Glielo spiego subito. Anzitutto con una premessa. In guerra bisogna stabilire, in modo scientifico, chi è il nostro nemico. E, in modo scientifico, io affermo che il nostro nemico non è Israele e basta. È Israele, più il movimento sionista che domina in molti paesi dove si appoggia Israele, più l'imperialismo. In particolare alludo all'imperialismo inglese del periodo che va dal 1918 al 1948 e all'imperialismo americano che va dal 1948 fino a oggi. Se dovessimo fronteggiare solo Israele, la faccenda sarebbe quasi semplice; ma dobbiamo fronteggiare chiunque appoggi Israele economicamente, militarmente, politicamente, ideologicamente. Vale a dire i paesi capitalisti che hanno voluto Israele e ora se ne servono come baluardo nei loro interessi in Arabia.

Questi paesi includono, oltre all'America, quasi tutta l'Europa. Ora dimentichiamo un momento l'Europa con cui non siamo in guerra, è vero, e consideriamo Israele: con cui siamo in guerra. Israele, da un punto di vista economico e anche politico, è un'isola: perché giace isolata da tutti i paesi amici e circondata da tutti i paesi nemici. Cioè la Siria, il Libano, la Giordania, l'Egitto. Di conseguenza i suoi rapporti coi paesi amici si svolgono solo via mare e via cielo: è indispensabile danneggiare Israele nelle sue comunicazioni via mare e via cielo. Delle sue comunicazioni via mare ci occuperemo in futuro: nelle navi, nei porti, nello stesso Mediterraneo. Delle sue comunicazioni aeree ce ne stiamo occupando da tempo: colpendo gli aerei della compagnia israeliana El Al. Gli aerei della El Al sono per noi un obiettivo militare più che legittimo: non solo perché appartengono al nemico, non solo perché più di ogni altro mezzo legano l'isola Israele con le altre sponde, ma perché provvedono anche al trasporto di munizioni e di truppe. E sono guidati da ufficiali di riserva dell'aviazione israeliana. In guerra è lecito colpire il nemico ovunque egli sia, e tale regola ci conduce anche negli aeroporti dove gli apparecchi della El Al atterrano o decollano. Vale a dire in Europa.

Dottor Habash, lei dimentica che su quegli aerei vi sono passeggeri che non sono israeliani ma cittadini di paesi neutrali. E dimentica anche che quegli aeroporti non appartengono agli israeliani ma a paesi neutrali. Rispettare i paesi neutrali è un'altra legge di guerra.

A parte il fatto che questi aeroporti si trovano sempre in paesi filosionisti, io le ripeto che abbiamo il diritto di combattere il nostro nemico ovunque egli sia. Quanto ai passeggeri non israeliani, essi si recano in Israele. Poiché non abbiamo alcuna giurisdizione sul paese che ci è stato rubato e che viene chiamato Israele, è giusto che chiunque si rechi in Israele debba avere il nostro permesso. Del resto paesi come la Germania, l'Italia, la Francia, la Svizzera contano numerosi ebrei tra i loro cittadini e a questi ebrei essi consentono di servirsi del loro territorio per combattere gli arabi. Se l'Italia, ad esempio, è una base per colpire gli arabi, gli arabi hanno tutto il diritto di usare l'Italia come base per colpire gli ebrei.

No, dottor Habash. L'Italia non serve da base agli ebrei per colpire gli arabi. E neanche la Germania, la Francia, la Svizzera. Siete voi che seminate nei nostri paesi il terrore e la morte. E infatti non attaccate soltanto gli aerei della El Al. Ma dove volete arrivare? A far la guerra a tre quarti del pianeta?

No, non vogliamo fare la guerra a tre quarti del pianeta. Ma bisogna esser scientifici e riconoscere che la nostra rivoluzione è un momento della rivoluzione mondiale: essa non si limita alla riconquista della Palestina. Bisogna essere onesti e ammettere che ciò a cui vogliamo arrivare è una guerra come quella del Vietnam. Vogliamo un altro Vietnam e non solo nell'area della Palestina ma di tutti i paesi arabi. I palestinesi fanno parte della nazione araba, è necessario che l'intera nazione araba entri in guerra: cosa che del resto accadrà, le do tre o quattro anni di tempo. Allora, e anche prima, le forze rivoluzionarie della Giordania, della Siria, del Libano si solleveranno al nostro fianco in una guerra totale. Siamo appena all'inizio dell'inizio della nostra lotta: il bello deve venire. Ed è giusto che l'Europa e l'America sappiano fin da ora che non ci sarà pace per loro finché non ci sarà giustizia per la Palestina. Vi attendono giorni scomodi, e non è un prezzo troppo alto per l'aiuto che date a Israele. Chiarito ciò, arriviamo agli attacchi che noi rivolgiamo contro gli aerei che non appartengono alla El Al. Suppongo che lei alluda a quell'aereo della TWA dirottato su Damasco. Be', l'America è un porto del nostro nemico, quindi è nostro nemico. Dirottammo l'aereo come rappresaglia al fatto che l'America avesse venduto i Phantom a Israele.

Dottor Habash, se l'America dà i Phantom a Israele, la Russia dà i Mig all'Egitto. Quindi i conti son pari e, se dovessimo dirottare un aereo tutte le volte che la Russia dà armi all'Egitto, si viaggierebbe solo in bicicletta. Ma non la turba il sospetto di provocare una terza guerra mondiale?

Onestamente no. Il mondo si è servito di noi, si è dimenticato di noi. È tempo che si ricordi di noi, è tempo che non si serva più di noi. Qualsiasi cosa accada, noi continueremo la nostra lotta per tornare a casa.

Non v'interessa neanche l'opinione pubblica mondiale? Non

v'interessa neanche l'indignazione, l'inimicizia che si rovescia su voi ogniqualvolta procurate guai in terra straniera? Ma come fate a invocare la nostra comprensione e il nostro rispetto se ci sparate addosso senza che noi vi spariamo addosso?

Ovvio che l'opinione pubblica mondiale c'interessa. Quando l'opinione pubblica è con te, significa che sei dalla parte giusta; quando non c'è, significa che in te qualcosa non va. Ma questo non è il modo di porre il problema perché la pubblica opinione a noi interessa più sul piano della conoscenza che sul piano della simpatia. Ora mi spiego. Gli attacchi del Fronte Popolare non si basano sulla quantità ma sulla qualità. Noi riteniamo infatti che uccidere un ebreo lontano da un campo di battaglia abbia più effetto che uccidere cento ebrei in battaglia: perché provoca maggiore attenzione. Quindi, se appicchiamo il fuoco a un magazzino di Londra, quelle poche fiamme equivalgono all'incendio totale di due kibbutz. Perché induciamo gli altri a chiedersi perché, e in tal modo la informiamo sulla nostra tragedia. Bisogna ricordarvi continuamente che esistiamo. L'opinione pubblica mondiale, in fondo, non è mai stata né con noi né contro noi: ci ha sempre e semplicemente ignorato. È dal 1917, l'epoca della Dichiarazione di Balfour, che voi europei non sapete nulla di noi. Appena ora la gente incomincia a intuire che siamo stati cacciati dalla nostra terra come cani rognosi: una terra dove noi vivevamo come lei vive in Italia, o come un francese vive in Francia, o un inglese in Inghilterra, o un siriano in Siria. Be', attraverso quei sabotaggi noi vogliamo anche ricordare al mondo che qui è successa una catastrofe e giustizia dev'essere fatta. Oh, ci creda, dopo quel che è successo abbiamo il diritto di fare tutto, compreso ciò che lei chiama sabotaggi o terrorismo. Dov'era la pubblica opinione nel 1947 quando gli inglesi decisero di regalare agli ebrei una terra abitata per il 96 per cento dai palestinesi?

Stava occupandosi di una faccenduola chiamata seconda guerra mondiale, dottor Habash. Devo concludere dalla sua risposta che a voi del Fronte non importa causare vittime tra noi europei? Devo concludere che avete tutta l'intenzione di continuare a dar fuoco ai nostri negozi, a sparare nei nostri aeroporti, a mettere bombe nei nostri sacchi postali, a tormentarci col terrorismo?

Quando queste cose le facevano gli ebrei in Palestina voi non le chiamavate atti di terrorismo: dicevate guerra di liberazione. Sì, certo che insisteremo nella nostra strategia: la allargheremo, anzi. Ma facendo del nostro meglio per non recar danno agli europei. Io lo giuro sulla testa dei miei figli che a questo problema dedichiamo molta attenzione: l'ordine dato ai nostri commandos è sempre quello di risparmiare gli europei. In tutte le operazioni compiute dal Fronte Popolare durante il 1969 quest'ordine è stato rispettato e non un solo europeo ci ha rimesso la vita. Consideri ad esempio l'incendio che causammo in quel magazzino di Londra. Per il nostro fedayn sarebbe stato facile gettar due o tre bombe e uccidere un mucchio di gente. Invece si contentò di appiccare il fuoco di notte, senza causar vittime. Ad Atene, è vero, un bambino morì: ma noi del Fronte non abbiamo niente a che fare con quell'operazione. Non siamo i soli a compiere ciò che lei chiama sabotaggi. Non dimentichi che i movimenti palestinesi sono numerosi.

Parliamo d'altro, dottor Habash. Ad esempio dei paesi che non rischiano mai ciò che rischiamo noi: dei vostri amici.

Lo scopo della nostra lotta non è solo di ridare un'identità alla Palestina ma di instaurarvi il socialismo. Siamo nazionalisti e socialisti nella stessa misura: diciamo che il Fronte Popolare è un movimento condotto attraverso l'ideologia socialista. È dal 1967 che noi abbiamo compreso una realtà indiscutibile: per liberare la Palestina bisogna seguire l'esempio cinese, l'esempio vietnamita. Non c'è proprio altra via: ci abbiamo meditato molto, e scientificamente. Israele è un fenomeno colonialista, il colonialismo è un fenomeno imperialista, l'imperialismo è un fenomeno capitalista: quindi i soli paesi che consideriamo amici, e ai quali non ci sogniamo di dirottare gli aerei, sono i paesi socialisti. Il paese più amico di tutti, comunque, è la Cina. Il suo atteggiamento verso i palestinesi è molto chiaro, molto amichevole, e le sue idee sono precise: la Cina vuole che Israele venga spazzata via perché finché Israele esisterà vi sarà in Arabia una base aggressiva dell'imperialismo.

E l'Unione Sovietica?

In seconda istanza, anche l'Unione Sovietica è nostra amica. Ovvio. È lei che fornisce armi ai regimi arabi, o diciamo ai regimi che governano attualmente l'Arabia. E, forse, non è giusto neanche dire «in seconda istanza» perché siamo molto amici anche dell'Unione Sovietica. Guardi, la nostra posizione è quella dei vietnamiti: siamo amici di chi ci è amico. La Cina ci sostiene, ci aiuta, quindi siamo con lei. L'Unione Sovietica ci sostiene, ci aiuta, quindi siamo con lei. Noi non guardiamo ai sovietici come i cinesi vorrebbero che guardassimo ai sovietici, e non guardiamo ai cinesi come i sovietici vorrebbero che guardassimo ai cinesi. Certo non ci piace quando l'Unione Sovietica offre programmi di pace, o trabocchetti quali la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, perché la pace noi non la vogliamo, ai compromessi pacifici non cederemo mai. E la Cina è d'accordo su questo punto.

In cosa si materializza l'aiuto della Cina? Vi mandate anche voi, ad esempio, i vostri istruttori?

No, mai. Del resto non li mandiamo neanche nel Nord Vietnam, neanche in Algeria. Noi del Fronte ci istruiamo da soli: abbiamo i nostri campi e i nostri corsi dove non impariamo soltanto a sparare. Impariamo ad esempio l'ebraico. Il nostro modo di allenarci è diverso da quello di Al Fatah.

Infatti i vostri rapporti con Al Fatah non sono buoni. Che ne pensa lei di Yassir Arafat?

Siamo abbastanza amici. Cadiamo in discussioni accese, quando c'incontriamo, ma nell'insieme andiamo d'accordo. Non potrebbe essere altrimenti, combattiamo dietro la stessa barricata. Però noi e Al Fatah abbiamo idee troppo diverse in troppi campi. Noi, ad esempio, non accetteremmo mai il denaro che essi accettano dalle forze reazionarie, non toccheremmo mai il denaro che puzza di petrolio americano. Facendole la lista dei nostri nemici ho dimenticato infatti di elencare i regimi nazionali arabi. Quelli di cui Al Fatah non tiene conto e con cui Al Fatah collabora. E a torto, perché se le raccontassi la storia degli ultimi cinquantadue anni della Palestina io le dimostrerei che gli ostacoli più grossi ci sono sempre venuti dalle forze reazionarie arabe. Per cominciare, dall'Arabia Saudita dove la maggior parte dei pozzi petrolife-

ri sono in mano degli americani. Poi il Libano, dove c'è quel marcio regime. Poi la Giordania, dove c'è quel re pronto a riconoscere Israele. E la lista potrebbe allungarsi. Conclusione: accettar soldi da loro significherebbe rinunciare alla nostra moralità, disonorarci. I soldi li raccattiamo quindi fra noi e, se la mancanza di soldi diventerà questione di vita o di morte, li prenderemo da chi ce li ha. Li prenderemo, non li accetteremo. Tantomeno li chiederemo. Chi entra nel Fronte Popolare sa che il Fronte Popolare non scherza. Del resto la forza rivoluzionaria della Palestina non è data da Al Fatah, è data da noi. Siamo noi che mobilitiamo le masse proletarie, il vero popolo insomma.

Dottor Habash, allora com'è che la stragrande maggioranza dei proletari sta con Al Fatah e tra voi vedo soprattutto intellettuali e borghesi?

È vero, non siamo forti. O non ancora. Ma ciò non ci dà alcun complesso di inferiorità perché non basta avere molti proletari in un partito per essere considerati un partito proletario. Basti pensare che i proletari in Europa sono sempre stati dalla parte dei borghesi: ciò che conta è l'ideologia proletaria, il programma proletario. Avere molti fedayn attirandoli magari col denaro, non significa nulla: cento fedayn con chiare idee rivoluzionarie combattono meglio di mille fedayn reclutati con un buon salario. E, anche se avessimo i soldi di Al Fatah, noi non accetteremmo troppa gente: continueremmo a pensare che la forza dei fedayn non si basa sul numero ma sulla qualità. Specie dovendo ricorrere alla strategia del sabotaggio, come la chiama lei.

Dottor Habash, ma cosa c'è di eroico nel terrorismo, nel dar fuoco a un ospizio di vecchi, nel distruggere le riserve di ossigeno di un ospedale, nel far precipitare un aereo o nel distruggere un supermarket?

È guerriglia, un certo tipo di guerriglia. E cos'è la guerriglia se non la scelta di un obiettivo che offra successo al cento per cento? Cos'è la guerriglia se non tormento, disturbo, logorio di nervi, piccolo danno? In guerriglia non si usa la forza bruta, si usa il cervello. Specialmente se siamo poveri come noi del Fronte. Pensare a una guerra normale sarebbe stupido da

parte nostra. L'imperialismo è troppo potente e Israele è troppo forte. Ha generali di prima classe, e Phantom, e Mirage, e soldati addestrati egregiamente, e un sistema che può mobilitare trecentomila soldati. Combatter loro è come combattere l'America: un popolo debole e sottosviluppato come il nostro non può affrontarli a faccia a faccia. Siamo seri! Per distruggerli bisogna dare un colpetto qui, un colpetto là, avanzare passo per passo, millimetro per millimetro, per anni, decine di anni, determinati, ostinati, pazienti. E coi sistemi che abbiamo scelto. Che sono sistemi intelligenti, creda: lei se la sente proprio di viaggiare con aerei della El Al? Io non me la sentirei. Oh, mi sembra scandalizzata!

Lo sono, dottor Habash.

E ne ha tutto il diritto. Ha tutto il diritto di opporsi. Ma io non posso permettermi il lusso di considerare le sue idee, i suoi sentimenti: sarebbe come se volessi fare un'operazione chirurgica senza provocar sangue. A me non interessa il suo giudizio, anche se a suo modo è giusto, a me interessa il giudizio della mia gente. E sapesse cosa prova la mia gente ogni volta che un'operazione riesce! Il morale va alle stelle. Tanto voi vi scandalizzate, tanto loro si rinfrancano.

Ma di operazioni militari non ne fate mai? Quelle dove si rischia non la galera ma la vita?

Eccome. L'ottantacinque per cento dell'attività militare dentro Israele si deve a noi, non ad Al Fatah. Nella zona di Gaza, ad esempio, noi conduciamo la stragrande maggioranza degli attacchi, e nel resto del territorio occupato si agisce per il cinquanta per cento. A Gaza abbiamo sostenuto anche una battaglia che lo stesso Moshe Dayan testimoniò e definì la peggiore fra quante ne erano avvenute all'interno. La battaglia al campo di Madazi. E poi, quotidianamente, un carro armato distrutto qui, un soldato ucciso là, un traditore giustiziato. Giorni fa abbiamo scoperto una spia, l'abbiamo condannata a morte e abbiamo compiuto l'esecuzione nel villaggio di Al Nousseirat. Si chiamava Youssef Kokach e diceva d'essere un uomo d'affari arabo, un mercante. Invece era un alto ufficiale dell'esercito israeliano. Il mese scorso un compagno ha attaccato da solo un ristorante frequentato dai

militari israeliani. È morto, ma prima di morire aveva ammazzato più di venti nemici.

Dottor Habash, vorrei parlare un poco di lei. Lei era un medico e il suo mestiere era salvare la gente, non ucciderla. Lei era anche cristiano e la sua religione era quella basata sull'amore, sul perdono. Non le capita mai di rimpiangere il suo passato?

Ero... cristiano, sì. Cristiano ortodosso. Ero ... medico, sì. Pediatra. Mi piaceva tanto. Pensavo di fare il lavoro più bello del mondo. E lo è, sa? Perché è un lavoro dove impieghi tutto: cervello, emozioni. Specie coi bambini. Amavo curare i bambini... E fu duro abbandonare tutto, fu duro! A volte il rimpianto mi buca, sì. Mi buca come uno spillo. Ma dovetti fare quello che feci e non me ne pento. C'era troppa contraddizione tra la mia attività politica e il mio lavoro in clinica. Un uomo non può divider così i suoi sentimenti, i suoi ragionamenti: da una parte curare e dall'altra uccidere. Viene il giorno in cui un uomo deve dire a se stesso: o qui o là.

Dottor Habash, dica la verità: cosa la fece decidere? Cosa provocò una simile metamorfosi? Voglio capire, mi faccia capire.

Cosa? Non un ragionamento, temo. Per esempio, non Marx. Marx lo avevo già letto, a certe conclusioni scientifiche ero già arrivato. Fu... fu un sentimento, sì. Io, vede, ero abituato allo spettacolo del dolore fisico ma non a quello del dolore morale. E neanche a quello dell'ingiustizia, della vergogna. Fino al 1948 ero stato un giovanotto come gli altri, il tipico figlio del benestante, il tipico universitario che ama divertirsi nuotando in piscina o giocando a tennis o andando a spasso con le ragazze. Ciò che accadde nel 1948 mi avviliò ma non mi cambiò molto: avevo ventidue anni e abitavo a Lidda, presso Gerusalemme, non dovevo condividere la tragedia dei profughi. Ottenuta la laurea, mi rifugiai nella medicina come nell'unico mezzo per rendermi utile all'umanità. E anche un mezzo per applicare il mio socialismo: ero giunto al socialismo negli ultimi anni dell'università. Ma poi venne il 1967, e loro furono a Lidda e... non so come spiegarmi... ciò che significa questo per noi... non aver più una casa, né una nazione, né qualcuno cui importi... Ci costrinsero a fuggire. È una visione che mi perseguita e che non dimenticherò mai... Mai!

Tremila creature che se ne andavano a piedi, piangendo... urlando di terrore... Le donne coi bambini in braccio o attaccati alle sottane... Mentre i soldati israeliani le spingevano coi fucili. Loro cadevan per strada... spesso non si rialzavano più... Terribile, terribile, terribile! Tu vedi certe cose e pensi: ma questa non è vita, non è umanità, a cosa serve curare un corpo ammalato se poi accade questo? Bisogna cambiar questo mondo, bisogna fare qualcosa, uccidere se necessario, uccidere a costo d'esser disumani e morire a nostra volta... Quando hai visto questo, la tua mente e il tuo cuore cambiano... Senti che c'è qualcosa che conta più della vita... Voi non ci capite, forse ci disprezzate: ma poi ci capirete. E non ci disprezzerete più, e sarete al cento per cento con noi.

Amman, marzo 1972